

21 set. 1985

RANO

MORI IN MONTAGNA 7 ANNI FA

Claudio Carrescia un ricordo indimenticabile

Era l'ufficiale sanitario del nostro Comune
Cadde sul Pisciadù l'11 settembre 1978



Claudio Carrescia impegnato in un'arrampicata

La sera dell'11 settembre di sette anni fa, rapidamente si diffondeva a Merano l'agghiacciante notizia che dal Pisciadù, un'alta cima del Gruppo Sella, era precipitato il dottor Claudio Carrescia, ufficiale sanitario del comune. Insieme con alcuni amici e con un figlio stava salendo per un sentiero ferrato. Inavvertitamente aveva messo un piede in fallo. Sotto gli occhi atterriti dei compagni e del figlio, per oltre un centinaio di metri era «volato» lungo una parete rocciosa, sfracellandosi sopra un ghiaione. La salma veniva pietosamente raccolta dagli alpini, accampati nelle vicinanze. Ricordo coti pena il dramma dei familiari. Unanime il cordoglio della cittadinanza. Dopo un periodo di permanenza in Africa, il dottor Carrescia si era trasferito a Merano. Benché fosse originario di Napoli, aveva confidenza con le

montagne; ogni estate trascorrevà le vacanze sulle Dolomiti. Era un appassionato alpinista, le scalate lo affascinavano.

Io avevo stretto amicizia con lui. Claudio amava la letteratura, l'arte, la musica: a quarant'anni aveva imparato a suonare il pianoforte. Generoso al massimo, premuroso, servizievole anche mentre svolgeva l'attività di medico del comune: anche troppo idealista, privo di ogni senso degli affari. Se il CAI organizzava qualche gita, mi chiamava. Si partiva con la sua automobile, si percorrevano decine, centinaia di chilometri. Io volevo, insisteva per contribuire alla spesa. Mi rispondeva: «No! M'hai un piacere venendo con me». La sua generosità mi metteva in imbarazzo. Quando pioveva, dovevamo fermarci a lungo nei rifugi. Egli riusciva a far fronte alle avversità. Dal taschino della

giacca a vento, estraeva una minuscola armonica a bocca ed intonava un canto della montagna. Si improvvisava un coro; ci si distraeva e si passava il tempo. Poi raccontava berzellette. E noi dimenticavamo la noia, la delusione e la malinconia, nella speranza che il sole tornasse.

- Un paio di settimane prima della sua tragica fine, in agosto, eravamo andati a fare un'escursione sulla Presanella. Dopo aver pernottato (si fa per dire) al rifugio Denza, alle tre del mattino il dottor Carrescia, con pochi altri, era partito alla volta della cima (m. 3.600). Tornato al rifugio verso le 10, aveva seguito la messa, insieme con gli amici del CAI, sul prato antistante alla capella. Attorno lo scenario infinito dell'Ortles, dell'Adamello, del Brenta. Rivedo, rivivo quei momenti: un'immensità che toglieva il respiro. Ci sentivamo mistici, più vicini a Dio. Ed ecco, il buon Claudio prende l'armonica, intona il coro che più di tutti commuove gli alpinisti: «Dio del cielo, Signore delle cime, / un nostro amico hai chiesto alla montagna». Con trasporto cantammo quella toccante melodia.

Presentimento? Quindi ci giorni più tardi, il dramma del Pisciadù. Nella camera mortuaria del cimitero di Merano, davanti alla bara dell'infelice, il coro eseguiva il canto che l'amico preferiva: «Signore delle cime». L'anno successivo, in settembre, noi del CAI salimmo ai piedi del Pisciadù. Con gli occhi rivolti verso le erode che avevano assistito alla tragedia intonammo l'ispirata preghiera: «Dio del cielo, Signore delle cime, / un nostro amico hai chiesto alla montagna; / ma ti preghiamo, / noi ti preghiamo! / Sul nel Paradiso - su nel Paradiso / lascialo andare per le tue montagne!»

Santa Maria, Signora delle nevi, / copri col bianco tuo candido mantello / il nostro amico, / nostro fratello! / Su nel Paradiso - su nel Paradiso, / lascialo andare per le tue montagne!»

L'eco dell'invocazione si diffondeva nelle gole, negli anfratti del Pisciadù.

Elio Baldessarelli